

Rassegna Stampa

dei

27 aprile 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

IL DOSSIER

**E Moody's bocchia le piccole imprese
«Sono deboli
e ferme al 2008»**di **Corinna De Cesare**

a pagina 6

Moody's bocchia le Pmi italiane: troppo deboli

Il report dell'agenzia di rating e il paragone europeo con Belgio, Francia, Portogallo, Spagna e Regno Unito
«Forniscono il più alto valore aggiunto ma sono ferme al 2008 e il tasso di mortalità supera la natalità»

Erano il punto di forza del tessuto imprenditoriale italiano, il motore di un'economia che dà lavoro a 5,2 milioni di persone e genera oltre il 40% del Pil del settore privato. Ma a smontare il mito delle piccole medie imprese ci ha provato Moody's, una delle tre maggiori agenzie di rating a livello mondiale. In un report di 17 pagine sulle differenze tra Pmi in Europa, sottolinea la pessima performance di quelle italiane, con il più alto tasso di fallimento dei Paesi presi in considerazione. Ossia Belgio, Francia, Portogallo, Spagna e Gran Bretagna. «Seppure le Pmi italiane forniscano il più alto valore aggiunto all'economia del Paese, la loro performance resta relativamente debole — scrive Moody's — con un saldo aziende fermo ai tempi della crisi del 2008 e un tasso di mortalità delle imprese che supera di oltre l'1% quello di natalità».

Non che Moody's abbia svelato chissà quale arcano rebus, i dati diffusi dall'agenzia di rating sono presi infatti da Istat, Cerved e Banca d'Italia. Ma i numeri, messi alla prova del confronto con alcuni Paesi eu-

ropei, fanno un certo effetto. Prendiamo ad esempio la Gran Bretagna, il più dinamico nella crescita di Pmi negli ultimi dieci anni. Il loro valore aggiunto fornito all'economia nazionale è aumentato dell'11,6% nel 2014 contro una media europea del 3,3%. Merito di fondi privati, competizione e misure politiche che secondo Moody's hanno portato non solo a far crescere le piccole imprese ma anche a diminuire il tasso di disoccupazione passato dal picco dell'8,1% del 2011 al 5,1% del 2015. Dati che confermano quanto, negli Anni 80, andava dicendo persino l'Ocse secondo cui «il settore delle piccole imprese stava svolgendo un ruolo insostituibile per combattere la disoccupazione mondiale».

E in Italia? Per Moody's, ci si è dovuti accontentare del primo calo delle sofferenze delle Pmi, passate dal 3,9% del 2014 al 3,6% del 2015. Un ritmo di decrescita considerato «troppo lento». E altrettanto lenti e gradualisti sono valutati gli effetti delle decisioni prese dal governo in tema di riduzione delle sofferenze bancarie e dei crediti deteriorati in circola-

zione. Misure che, secondo l'agenzia di rating, avranno bisogno di tempo per ottenere risultati concreti.

«Le Pmi italiane hanno scontato negli anni la completa esposizione al sistema bancario e la totale chiusura a qualsiasi altro tipo di finanziamento — spiega Alessandro Minichilli, professore di Strategia e imprenditorialità alla Bocconi ed esperto di Pmi e imprese familiari — al contrario degli altri Paesi in cui si è diffuso più velocemente il private equity e il venture capital. Ma non solo. Per tanti anni — aggiunge il professore — ci siamo vantati del "piccolo è bello" senza pensare all'internazionalizzazione e alla diversificazione del rischio. E così le nostre imprese, tutte concentrate a investire sull'Europa, una volta che la crisi ha colpito proprio il Vecchio Continente ne sono rimaste praticamente travolte».

Le imprese italiane però non sono proprio dello stesso parere: «Quella di Moody's è un'analisi ingenerosa e non analizza il problema nella sua completezza — spiega Sergio Silvestrini, segretario generale

della Cna, la Confederazione dell'artigianato e della piccola media impresa —. Per performare meglio è necessario anche un contesto in grado di supportare le aziende: meno burocrazia, più credito, pagamenti puntuali e un mercato con regole più amiche dell'impresa. È innegabile poi che l'Italia sia uno tra i Paesi più

massacrati dalla crisi del 2008 e le conseguenze hanno pesato anche sulle Pmi».

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La replica Cna

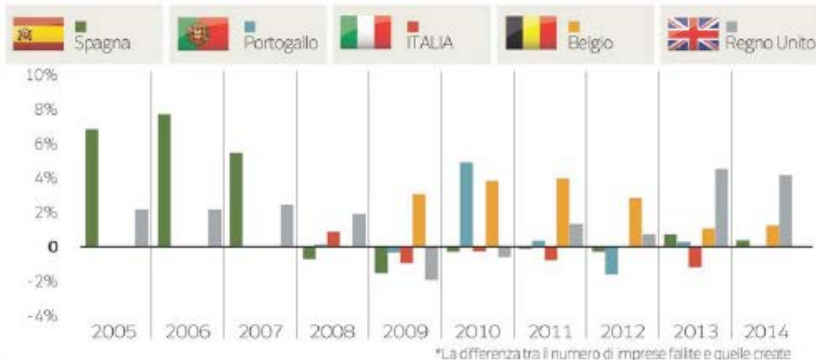
Silvestrini (Cna): analisi ingenerosa che non analizza il problema nella sua interezza

Il rapporto

● L'agenzia di rating Moody's ha stilato un rapporto di 17 pagine sulle piccole e medie imprese di una serie di Paesi europei.

● I dati che riguardano l'Italia hanno come base di partenza le rilevazioni fornite da Istat, Cerved e Banca d'Italia.

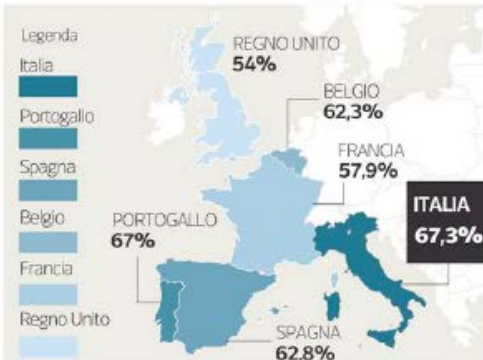
La crescita delle Pmi nei vari Paesi*



Fonte: Moody's

*La differenza tra il numero di imprese fallite e quelle create

Il valore aggiunto delle Pmi sulle economie nazionali



d'Arco

FOTOVOLTAICO

LA RIPRESA PUÒ PARTIRE DALL'ENERGIA SOLARE

Sfida L'Italia ha puntato prematuramente sulle rinnovabili. Ora, grazie ai progressi della ricerca e alla riduzione dei costi, si dovrebbe tornare a sfruttare il sole

di **Francesco Grillo**

Novantasei minuti. Il sole ci metterebbe poco più di un'ora e mezza per fornire al mondo tutta l'energia di cui ha bisogno in un anno, se solo avessimo inventato il modo per usarlo come fosse un'enorme batteria, accumulandone l'energia e utilizzandola quando serve. Sfruttare, peraltro, anche solo una piccolissima frazione dell'energia della stella più vicina allontanerebbe, paradossalmente, i rischi del riscaldamento globale che l'accordo appena firmato a New York cerca di scongiurare.

Per quarant'anni, tuttavia, il sogno di accedere a una fonte pulita, gratuita e presente dovunque, è rimasto un progetto del tutto marginale rispetto alla realtà di un apparato produttivo globale che continuava a divorare quantità crescenti di combustibile sottratto dalla pancia di una terra fragile.

Eppure, proprio mentre in Italia si litigava al referendum sulla durata di concessioni che potrebbero diventare presto inutili, sono stati pubblicati i più recenti rapporti dell'Agenzia internazionale per

l'energia che certificano la svolta. L'energia solare ha superato un'adolescenza drogata dai sussidi ed è entrata in quella fase in cui una tecnologia compete alla pari con le proprie alternative sul mercato. Nel caso del fotovoltaico ciò può davvero trascinare il mondo in una nuova epoca rispetto a quella che fu dominata — sul piano economico e antropologico — dall'idea malthusiana di risorse finite e che, per due secoli, si sviluppò attorno al motore a scoppio.

Ciò ha conseguenze assolutamente rivoluzionarie non solo sull'inquinamento e sulle politiche energetiche. Ma anche sugli equilibri di potere (tra Stati e tra classi) che commenteremo nei prossimi decenni; e può essere per l'Italia l'occasione sulla quale costruire un'idea di politica industriale che manca da vent'anni.

La ricerca del solare sta, in effetti, trovando i propri nuovi campioni nei Paesi di più recente sviluppo che sembrano aver capito che l'errore più grande che possono fare è quello di immaginare di industrializzarsi seguendo le stesse traiettorie che l'Occidente ha percorso dagli anni Cinquanta. La Cina ne ha fatto priorità assoluta e, silenziosamente, ha conquistato il monopolio nella produzione dei pannelli; diversi Paesi dell'Africa stanno saltando un intero pezzo dello sviluppo tradizionale di fonti energetiche utilizzando quello che è un ovvio vantaggio naturale;

mentre sono, paradossalmente nel Medio Oriente dei grandi produttori di petrolio, i Paesi (Israele ma anche la Giordania) che, per primi, potrebbero diventare liberi dai combustibili fossili.

A rendere possibile il miracolo sono tre fattori. La riduzione del costo dei pannelli determinato dall'accumularsi inesorabile di ricerche su nuovi materiali ed economie di scala che rendono la produzione fotovoltaica competitiva con quella delle centrali nucleari. Le griglie di distribuzione intelligente che assumono scale sempre più locali e consentono la trasmissione di energia in maniera bidirezionale e, in teoria, a ogni famiglia di vendere l'energia in eccesso quando l'irradiazione supera il consumo. I progressi spettacolari delle batterie che possono superare il limite più grosso dell'energia solare, che è quello di dover essere accumulata per distribuirne il consumo, e che fanno dell'elettricità la prima fonte energetica davvero universale.

La Germania e l'Italia, divise su tanti fronti, hanno in comune il fatto che dopo aver investito prematuramente sulle rinnovabili, rischiano di perdere il treno proprio mentre sta partendo. Paghiamo politiche che vanno riorientate, dal sostegno dell'offerta attra-

verso incentivi, al cambiamento dei comportamenti individuali e alla riprogettazione di infrastrutture pensate per un mondo che sta scomparendo.

Le conseguenze della rivoluzione che il sole consente sono enormi: può invertire gli scenari che, secondo alcuni, ci porterebbero sott'acqua in pochi decenni; indebolire alcune delle dittature (dalla Russia all'Arabia Saudita) sulle quali si reggono equilibri precari; ma anche provocare l'obsolescenza di interi settori industriali con la perdita di milioni di po-

sti di lavoro; e creare nuove dipendenze da materiali e risorse naturali assai rare.

Questa è una sfida anche di democrazia perché — come per Internet nella comunicazione — si va verso un modello nel quale ogni consumatore può diventare anche produttore di energia: ciò produce una riallocazione di potere che può produrre incidenti di percorso ed esiti non scontati.

E, però, solo reimparando ad anticipare il futuro che l'Europa può ricominciare ad

avere senso e a crescere superando il deserto di idee nuove che nessuna iniezione di liquidità potrà mai rendere fertile.

Industrializzazione

I Paesi di più recente sviluppo non stanno seguendo le traiettorie dell'Occidente

Piano alternativo

Per 40 anni il sogno di accedere a una fonte pulita è rimasto un progetto marginale

Gli ultimi dati di Confindustria e Cerved, con la collaborazione di Srm-Studi e ricerche, nel rapporto Pmi Mezzogiorno

Piccole e medie imprese, ripresa lieve

Nell'Isola circa il 20% del totale delle Pmi del Sud, tra il 2013 e 2014 perso oltre l'8%

PALERMO – Un panorama complesso e frammentato che conferma una lieve ripresa ancora lontana dai valori pre-crisi. È questa l'estrema sintesi dell'ultimo rapporto Pmi Mezzogiorno, curato da Confindustria e Cerved con la collaborazione di Srm-Studi e ricerche. L'analisi delle piccole e medie imprese meridionali comprese tra 10 e 250 addetti, circa 25mila, ha ribadito anche per la Sicilia una situazione delicata e in continua evoluzione.

Nel dato complessivo relativo al numero assoluto di imprese si registra, tra il 2013 e il 2014, una minima riduzione (-0,1%) mentre assai più rilevante è l'aumento delle società di capitali in crescita di 14mila unità (+5,4%). Una tendenza del sistema imprenditoriale meridionale, scrivono gli autori del report, indirizzata all'adozione di "forme societarie più complesse, già visibile negli anni scorsi". Tra il 2007 e il 2014 le pmi isolane sono passate da 5.681 a 4.493 (circa il 20% del totale). Tra il 2013 e l'anno successivo la contrazione è stata dell'8,2%.

Nel 2013, nelle Pmi meridionali sono stati impiegati 632 mila addetti, ovvero il 17% dei 3,7 milioni occupati nelle piccole e medie imprese dell'in-

tero Paese. "Di questi, il 57,3% (362 mila) lavora in piccole imprese – leggiamo dal report –, una quota sensibilmente maggiore rispetto a quella osservata a livello nazionale (53,2%) e che riflette la struttura produttiva meridionale, più polverizzata rispetto al resto del Paese". La Campania si conferma come Regione leader con 200 mila addetti, circa un terzo degli occupati dell'area, seguita dalla Puglia (128 mila). Rispetto al 2012, la riduzione degli addetti nelle Pmi meridionali è stata superiore alla media nazionale (-7,2% contro -4,7%); a calare sono stati soprattutto gli addetti delle piccole imprese (-9,1%). In termini di occupati la Sicilia vanta 121 mila unità tra piccole (69.925) e medie (51.095).

Il volume di fatturato del 2013 delle pmi meridionali è stato di quasi 125 miliardi di euro, il 14,9% di quello nazionale, per un valore aggiunto di oltre 27 miliardi (14,6% di quello nazionale). Contratti debiti finanziari per un importo di circa 42 miliardi (il 16,4% del totale dei debiti delle PMI italiane). In Sicilia il fatturato complessivo delle pmi è stato di 24,1 miliardi, 5,2 di valore aggiunto e 8,1 di debiti. Tra il 2007 e il 2014 il fatturato delle pmi isolane è crollato del 6,6%. Nell'ultimo anno analizzato si segnala una

complessiva e lenta ripresa che sfiora l'1%, un dato che resta comunque inferiore alla media nazionale di 1,5%. Anche in questo caso il valore aggiunto risulta in crescita e questa volta in linea o addirittura superiore al dato nazionale per Campania e Basilicata.

"A livello regionale – si legge nel report –, solo l'Abruzzo (29,6%) ha una quota di pmi manifatturiere in linea con la media nazionale, mentre Calabria (13%), Sardegna (13,9%) e Sicilia (14,8%) presentano un valore decisamente inferiore sia rispetto alla media dell'Italia nel suo complesso che a quella del Mezzogiorno". Nell'Isola il 60% è concentrato nel settore dei servizi (distribuzione e servizi non finanziari in prima linea), il 17% nelle costruzioni e il 14,8% nell'industria.

C'è stata l'inversione di tendenza, ma i tempi pre-crisi sono ancora lontani. "Le pmi del Sud hanno perso 36 punti percentuali di margini operativi lordi rispetto ai livelli del 2007, 8 in più rispetto alle società italiane. In alcune regioni i risultati sono ancora più negativi: -56 punti in Molise, -44 punti in Sardegna, -45 punti in Sicilia".

Rosario Battiato

Nel 2013 il fatturato delle Pmi è stato di 24,1 mld, 5,2 di valore aggiunto e 8,1 di debiti

Tra il 2007 e il 2014 il fatturato delle Pmi siciliane è crollato del 6,6%



Per le imprese del sud la ripresa è lenta e poco significativa

Il nuovo Codice. Amministrazioni alle prese con avvisi pubblicati dopo il 19 aprile

Appalti, bandi da revocare se c'è il massimo ribasso

Atti da riformulare e ripubblicare anche in caso di subappalto o appalto integrato

Roberto Mangani

■ L'entrata in vigore immediata del nuovo **Codice degli appalti** sta causando un generale disorientamento negli **enti appaltanti** e negli **operatori**, a causa della mancanza di un'adeguata disciplina transitoria (pericolo da tempo segnalato da questo giornale, si veda da ultimo *Il Sole 24 Ore* del 22 aprile). **Non appare idonea** allo scopo la complessa normativa contenuta nell'**articolo 216**, diretta a regolamentare il passaggio tra il vecchio e il nuovo regime. Essa lascia, infatti, in vita "pezzi" del vecchio regolamento in attesa dell'emanazione delle linee guida dell'Anac e di una nutrita serie di provvedimenti attuativi, imponendo agli enti appaltanti una complicata attività di ricostruzione sistematica.

Nel contempo, lo stesso articolo 216 stabilisce una linea di cesura netta tra il vecchio e il nuovo regime: solo le procedure i cui bandi sono stati pubblicati prima dell'entrata in vigore del nuovo Codice – cioè entro il 18 aprile – possono continuare a svolgersi con le vecchie regole, mentre quelle che hanno origine in bandi pubblicati dopo tale data devono seguire

le nuove regole.

La conseguenza di questa impostazione è evidente (ed è stata ribadita dal Comunicato congiunto Anac-Mit): i bandi pubblicati a partire dal 19 aprile che contengono previsioni in contrasto con le norme introdotte dal decreto legislativo 50/2016 devono essere revocati e vanno ripubblicati dopo averli resi aderenti alle nuove norme.

L'applicazione di questo principio impone alle stazioni appaltanti un'analisi puntuale dei contenuti dei singoli bandi per verificare se e in quali punti essi eventualmente confliggano con la nuova disciplina e vadano quindi corretti. Si tratta di un'analisi per nulla agevole, posto che deve essere operata con riferimento a tutte le singole disposizioni del nuovo Codice.

Vi sono tuttavia alcuni specifici aspetti in cui il possibile conflitto appare immediato e insanabile. Il primo è quello relativo all'utilizzo dell'appalto integrato di progettazione ed esecuzione, da affidare sulla base di un progetto preliminare o definitivo. Questa tipologia di appalto non è più ammessa dal decreto legislativo 50/2016: di conseguenza, se un bando pubblicato

dopo il 18 aprile prevede l'affidamento di un appalto integrato, l'ente appaltante lo deve revocare, dotandosi di un progetto esecutivo e solo dopo potrà ripubblicare il bando per l'affidamento di un appalto di sola esecuzione (unica tipologia oggi consentita).

Il secondo profilo riguarda i criteri di aggiudicazione. Con le nuove norme il criterio del prezzo più basso (oggi ridefinito del minor prezzo) è utilizzabile solo per i lavori fino a un milione di euro e per le forniture e i servizi sottosoglia o con caratteristiche standardizzate. Pertanto, qualora un bando pubblicato dopo il 18 aprile preveda il ricorso a questo criterio di aggiudicazione al di fuori delle ipotesi indicate, andrà revocato. Il nuovo bando da ripubblicare dovrà prevedere l'utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, con i conseguenti criteri di valutazione e il peso ponderale attribuito a ciascuno di essi.

Il terzo profilo attiene al subappalto. Le nuove norme prevedono che il ricorso al subappalto debba essere espressamente consentito nel bando di gara, che per le opere superspecialistiche non possa superare il

Nuovo Codice/3. I «manger della sostenibilità» (Csr) promuovono il Dlgs: bene i rating di Pa e imprese

A.A.

Pluaso al nuovo Codice degli appalti (Dlgs 50/2016) dal CSR Manager Network Italia, l'associazione nazionale che raduna i professionisti che presso ogni tipo di organizzazione (imprese, fondazioni d'impresa, società professionali, P.A., enti non profit) si dedicano, full-time o part-time, alla gestione delle problematiche socio-ambientali e di sostenibilità connesse alle attività aziendali.

CSR Manager Network ha evidenziato - in un comunicato e un position paper- «la portata innovativa dell'impostazione adottata in materia di appalti dalle direttive europee del 2014. Esse pongono al centro dell'attenzione il tema della qualità degli approvvigionamenti, integrando gli elementi economico-concorrenziali con considerazioni di ordine ambientale e sociale in diverse fasi del processo di acquisto: dalla definizione qualitativa del fabbisogno, all'individuazione del fornitore più affidabile e performante, dal controllo e valutazione della prestazione fornita alla generazione di esternalità ambientali e sociali positive o alla riduzione di quelle negative».

Csr ha apprezzato, nel position paper, le innovazioni del Codice sulla preminenza data all'offerta più vantaggiosa (qualità-prezzo) tra i criteri di aggiudicazione (divieto di massmo ribasso sopra un milione di euro per i lavori), sulla qualificazione delle stazioni appaltanti, sul rating reputazionale per le imprese.

«Riteniamo che tali elementi innovativi debbano essere salvaguardati durante il processo di piena attuazione della norma, che inizia proprio oggi, alla luce del recente recepimento delle Direttive nella legislazione italiana» - ha dichiarato **Fulvio Rossi, presidente di CSR Manager Network** e CSR Manager di Terna SpA - «Auspichiamo la piena comprensione dell'importanza di tali principi per il Sistema Paese da parte di tutti i soggetti coinvolti, pubblici e privati, che ora hanno davanti la sfida di affrontare un radicale mutamento di scenario nell'ambito degli appalti».

L'associazione che raggruppa i manager e i professionisti italiani evidenzia con convinzione i motivi che rendono il recepimento delle Direttive una vera e propria opportunità per il Sistema Paese in tre ambiti:

- per lo sviluppo sostenibile, perché favorisce un cambio di paradigma produttivo verso una maggiore compatibilità tra crescita economica, tutela dell'ambiente e giustizia sociale
- per lo Stato, perché riduce la necessità di intervenire ex post con costosi rimedi sul piano della cura dell'ambiente e dell'assistenza sociale e perché riduce i costi pubblici nel medio-lungo termine, a parità di altre condizioni

- per il sistema produttivo italiano: esso, già caratterizzato da forme di alta qualità fondamentali per competere in un'economia globalizzata, potrebbe sviluppare eccellenze anche sotto il profilo della sostenibilità, eccellenze sempre più richieste come requisiti nelle gare internazionali, anche a seguito della crescita del consumo consapevole.

Particolarmente rilevante sarebbe l'impulso alla crescita delle capacità competitive della PMI, il cui tessuto costituisce uno degli assi portanti della produttività nazionale.

Amianto, pronto il decreto con il credito d'imposta sulla bonifica dei capannoni

Giuseppe Latour

Parte il credito di imposta per le bonifiche dei capannoni dalla presenza di amianto. Il ministero dell'Ambiente ha licenziato il decreto che dovrà dare attuazione alle previsioni del collegato ambientale (legge n. 221/2015). Adesso, per farlo decollare, manca soltanto il concerto del ministero dell'Economia che, però, ha già dato informalmente il suo via libera.

Il profilo del **nuovo bonus fiscale**, allora, è già delineato: lo sconto sarà pari al 50% delle spese e avrà un valore massimo di 200mila euro per impresa, spalmati su tre anni dal 2017 in poi. Il credito, relativo a interventi del 2016, sarà assegnato fino ad esaurimento fondi (17 milioni totali), secondo il **meccanismo del "click day"**.

La pubblicazione definitiva del decreto è prevista a maggio. Dopo trenta giorni, a giugno, scatterà la corsa alle domande.

«Nella lunga e complessa battaglia contro l'amianto – afferma il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti – oggi abbiamo uno strumento mirato in più: questo provvedimento servirà per grandi opere di bonifica, ma sarà anche in grado di attivare quei microinterventi sul territorio che ci aiuteranno a togliere l'amianto dalle realtà più piccole, creando allo stesso tempo anche nuove preziose opportunità di lavoro. E' il motivo per cui mi aspetto un grande riscontro dal mondo delle imprese, da nord a sud».

A beneficiare del credito di imposta saranno i **titolari di reddito di impresa** che effettuano **interventi di bonifica dall'amianto su beni e strutture produttive durante il 2016.**

Secondo il decreto attuativo, sono ammissibili allo sconto fiscale «gli interventi di rimozione e smaltimento, anche previo trattamento in impianti autorizzati, dell'amianto presente in coperture e manufatti di beni e strutture produttive ubicati nel territorio nazionale effettuati nel rispetto della normativa ambientale e di sicurezza nei luoghi di lavoro». Lo sgravio potrà essere richiesto anche per consulenze professionali e perizie tecniche nei limiti del 10% delle spese complessive sostenute «e comunque non oltre l'ammontare di 10mila euro per ciascun progetto».

Il credito è riconosciuto nella misura del **50 per cento delle spese** totali che, però, devono sempre superare l'**importo minimo di 20mila euro**. Il limite **massimo dei costi ammissibili è pari a 400mila euro** per ogni impresa, che equivalgono a 200mila euro di sgravio. Le spese devono risultare da un'attestazione di un professionista, come il presidente del collegio sindacale, un revisore legale, un commercialista o un consulente del lavoro. Il credito non è cumulabile con altre agevolazioni.

La partita, comunque, si giocherà soprattutto sui tempi. Le domande, infatti, dovranno essere presentate al ministero tramite una piattaforma informatica, che è già pronta ma sarà accessibile solo trenta giorni dopo la pubblicazione del provvedimento. Considerando che la pubblicazione del decreto è attesa per maggio, il click day dovrebbe scattare a giugno. Le imprese potranno fare richiesta fino ad esaurimento fondi, facendo attenzione a presentare tutti i moduli che saranno indicati dal ministero. In totale, c'è a disposizione un plafond da 17 milioni di euro: sono circa 5,6 milioni all'anno, da scontare tramite compensazioni a partire dal 2017.

Unimpresa: il 40% delle sofferenze bancarie è sul mattone (costruzioni e real estate)

E. T.

Oltre il 40% delle sofferenze bancarie relative alle imprese è legato al mattone.

Sul totale di finanziamenti concessi dagli istituti di credito e non rimborsati dalle aziende, pari a 154 miliardi di euro, più di 62 miliardi si riferiscono infatti al settore delle attività immobiliari e a quello delle costruzioni.

È quanto emerge da una elaborazione del centro studi Unimpresa su dati della Banca d'Italia.

Le **attività immobiliari** pesano per oltre il 13% (**20,23 miliardi**) sui crediti deteriorati e le **costruzioni** per oltre il 27% (**42,077 miliardi**). Nella classifica dei comparti che più faticano a rimborsare i finanziamenti alle banche figurano poi le aziende manifatturiere col 23% (35 miliardi) e il settore auto (vendita e assistenza) col 17% (26 miliardi). Questi i dati di una analisi del Centro studi di Unimpresa.

Secondo l'analisi di Unimpresa, basata su dati della Banca d'Italia, a febbraio 2016 sul totale di **154,6 miliardi di sofferenze delle banche per credito alle imprese italiane** (aziende e imprese familiari), 62,3 miliardi sono legati al mattone (40,30%).

Nel dettaglio, il settore delle costruzioni pesa per 42,07 miliardi (27,21%): 3,05 miliardi si riferiscono alle imprese familiari e 39,01 miliardi alle aziende di maggiori dimensioni. Le attività immobiliari (intermediazione, gestione) pesano per 20,2 miliardi (13,08%): 354 milioni sono riconducibili ad aziende familiari e 19,8 miliardi a imprese più grandi.

Nella "classifica" delle sofferenze, subito dopo il "mattone" c'è il comparto delle attività manifatturiere con 35,9 miliardi (23,25%): 1,7 miliardi si riferiscono alle imprese familiari e 34,2 miliardi alle aziende di maggiori dimensioni. Al terzo posto, il ramo auto (vendita e assistenza) con 26,5 miliardi (17,17%): 3,9 miliardi sono riconducibili ad aziende familiari e 22,6 miliardi a imprese più grandi. Agricoltura, silvicoltura e pesca valgono 6,2 miliardi (4,03%): 3,2 miliardi sono di imprese famigliari e 2,9 miliardi di aziende grandi. Il turismo pesa, poi, per 5,8 miliardi (3,81%): 518 milioni di aziende a conduzione familiare e 3,3 miliardi di imprese di dimensioni maggiori.

In totale le sofferenze sono passate dai 187,2 miliardi di febbraio 2015 ai 196,1 miliardi di febbraio 2016 (+8,84%) in aumento di 8,8 miliardi; a gennaio scorso le sofferenze ammontavano a 202,05 miliardi. Nel dettaglio, la quota di crediti deteriorati che fa capo alle **imprese** è salita da 133,1 miliardi a 138,9 (+5,78%) in aumento di 5,7 miliardi. La fetta relativa alle **famiglie** è cresciuta da 34,9 miliardi a 37,2 miliardi (+6,67%) in salita di 2,3 miliardi. Per le **imprese familiari** c'è stato un aumento di 382 milioni da 15,3 miliardi a 15,6 miliardi (+2,50%).

Le "altre" sofferenze (pa, onlus, assicurazioni, fondi pensione) sono passate invece da 3,8 a 4,2 miliardi (+8,79%) con 341 milioni in più. Le sofferenze nette sono passate da 79,3 miliardi di febbraio 2015 a 83,07 miliardi di febbraio 2016 in aumento di 3,7 miliardi (+4,75%). A febbraio 2015 le sofferenze corrispondevano al 13,34% dei prestiti bancari (1.403,5 miliardi), percentuale salita al 13,91% a febbraio scorso, quando i finanziamenti degli istituti erano passati a 1.409,2 miliardi. Rispetto alla fine del 2010 le sofferenze sono più che raddoppiate: in poco più di cinque anni, da dicembre 2010 a febbraio 2016, sono salite da 77,8 miliardi a 196,1 miliardi in salita di quasi 120 miliardi. A fine 2011 erano a 107,1 miliardi; alla fine del 2012 a 124,9 miliardi.

L'invito della Bei: «Presentate progetti validi»

■ BRUXELLES

L'ITALIA guida la classifica degli Stati europei che beneficiano del Piano Juncker: per 8 progetti di infrastrutture e 21 accordi di finanziamento per piccole e medie imprese, 1,7 miliardi attivano investimenti grazie all'«effetto leva» pari a 12,1 miliardi. Seguono Francia (22 progetti e accordi, risorse per 1,9 mld per mobilitazione complessiva di 10 mld), Regno Unito (14 progetti e accordi, risorse per 1,6 miliardi per complessivi 9,6) e Germania (14 progetti per 700 milioni, investimento di 6,2 miliardi).

Gli 8 progetti italiani creeranno 3200 posti di lavoro: riguardano industria, energia, telecomunicazioni, trasporti, ricerca e sviluppo. Mezzo miliardo di investimento Ue per la banda larga (Telecom Italia); 300 milioni per nuovi treni sulle grandi tratte (Trenitalia); 100 milioni per la modernizzazione di due stabilimenti siderurgici del gruppo cremonese Arvedi (è stato il primo progetto italiano approvato). Degli investimenti totali per 7,3 mld alle pmi, beneficeranno oltre 44 mila fra imprese e start-up.

Secondo il vicepresidente Bei

Dario Scannapieco, l'Italia «può fare di più con gli strumenti europei per finanziare progetti per strade, aeroporti, reti infrastrutturali, destinare risorse alle pmi attraverso il *venture capital*». Lo slogan della Bei è «presentate progetti validi e noi li finanzieremo».

LO STATO DELL'UNIONE

I FONDI PER LE GRANDI OPERE

Investimenti strategici torta da 315 miliardi L'effetto moltiplicatore del piano Juncker

Antonio Pollio Salimbeni
■ BRUXELLES

CIFRE ALLA MANO è un successo. Almeno per ora. Criticato perché giudicato insufficiente a compensare il drammatico calo degli investimenti in Europa e perché secondo alcuni fondato su previsioni troppo ottimistiche sulla sua capacità di attrazione di capitali privati, dopo otto mesi di attività il Fondo europeo per gli investimenti strategici – comunemente chiamato 'Piano Juncker' – va all'incasso. Legittimamente la Commissione Ue, la Banca europea degli investimenti, pilastro finanziario sul quale ruota tutta l'operazione, e i governi ne vanno fieri. Naturalmente, ci vuole altro per imprimere una svolta davvero significativa alla drammatica penuria di investimenti, calati del 15% in media nella Ue rispetto al 2007, anno in cui si avviò il meccanismo distruttivo della crisi finanziaria. In diversi paesi i ribassi sono stati ben al di sotto delle medie: in Italia -25%, Portogallo -36%, Spagna -38%, Irlanda -39%, Grecia -64%. Ma viviamo in tempi in cui non si lasciano perdere neppure le briciole.

I numeri si pesano: finora il Fondo per gli investimenti strategici (Feis) ha approvato finanziamenti per progetti infrastrutturali per 11,2 miliardi di euro, di cui 'firmati' per 5,8 miliardi. Investimento totale 82,1 miliardi, pari al 26% dell'intera operazione, che preve-

de una mobilitazione complessiva di capitali fino a 315 miliardi entro il 2017 compreso. Degli 82,1 miliardi di investimenti approvato l'80% è capitale privato. Ciò significa una cosa: la capacità di attrazione di finanziamenti privati o altri (per esempio quelli del-

le banche di sviluppo degli Stati) è stata superiore all'obiettivo di 1 a 15. Il cosiddetto 'moltiplicatore' alla base del Piano Juncker funziona così: per ogni euro pubblico (garanzie o 'cash') possono essere mobilitati fino a 15 euro complessivi. A metà aprile, secondo gli ultimi dati della Commissione, il rapporto è di 1 a 22,5.

IL FONDO per gli investimenti strategici si basa su una garanzia di 16 miliardi sostenuta dal bilancio Ue (di cui la metà effettivamente 'chiamati') e su un impegno 'cash' di 5 miliardi della Banca europea degli investimenti (la Bei è il 'braccio' finanziario dei governi dell'Unione). In totale la capacità di assorbire il rischio iniziale dell'investimento è pari a 21 miliardi. Il moltiplicatore 1 a 15 è costituito da due parti: la parte interna, che moltiplica i 21 miliardi pubblici per tre con un prestito complessivo che arriva a 63 mi-

liardi, e la parte esterna, con un moltiplicatore di 5 (63 miliardi sono in grado di attrarre capitali fino a 315 miliardi complessivi). Per i 57 progetti approvati finora dalla Bei per 7,8 miliardi e i 165 accordi approvati per le piccole e medie imprese con un volume di finanziamento di 3,4 miliardi a beneficio di 136 mila aziende, il moltiplicatore esterno è stato di 7,5 e non di 5 come atteso. Ciò significa che 1 euro di 'cash' o garanzie pubbliche ha mobilitato 22,5 euro complessivi. Si vedrà solo a fine 2017 se tale ritmo sarà mantenuto.

ANCHE gli Stati metteranno dei soldi nell'operazione investimenti, non per finanziare direttamente il Fondo Ue, ma partecipando alle piattaforme di investimento, che raggruppano più progetti in uno Stato, in più Stati o riguardano settori specifici, attraverso le banche di sviluppo (per l'Italia la Cassa Depositi e Prestiti). Complessivamente i 'fondi sovrani' dei governi europei hanno annunciato un investimento di circa 43 miliardi. Il vicepresidente della Commissione Katainen da mesi continua a incontrare investitori in mezzo mondo. C'è grande attesa sulla Cina, che ha promesso di starci ma ancora non ci sono dettagli concreti.

Dopo otto mesi di attività il Fondo europeo per gli investimenti strategici va all'incasso. E si rivela un successo grazie anche ai finanziamenti della Banca Europea. Approvati finora progetti infrastrutturali per 11 miliardi.

Si può fare di più con gli strumenti europei per finanziare progetti di strade, aeroporti e altre reti

DARIO SCANNAPIECO
Vicepresidente Bei



I NUMERI ESSENZIALI DEL PIANO

Otto progetti e 21 accordi

L'Italia guida la classifica dei beneficiari del Piano Juncker: al Paese saranno erogati 1,7 miliardi per 8 progetti infrastrutturali e 21 patti di finanziamento.

Francia, Germania e Regno Unito

Francia al secondo posto con 22 progetti e accordi per 1,9 miliardi; Regno Unito al terzo con 1,6 miliardi e 14 progetti; poi la Germania con 700 milioni.

Una leva sul lavoro In ballo 3200 posti

Il pacchetto dei progetti italiani, secondo le stime, potrebbe creare 3.200 posti di lavoro, tra industria, energia, telecomunicazioni, trasporti e ricerca.

Oltre 44mila imprese avranno benefici

I 7,3 miliardi di investimenti complessivi andranno a beneficio di oltre 44mila imprese e start up. Il primo progetto finanziato i 100 milioni per il gruppo Arvedi.



RECORD ITALIANO
Jean Claude Juncker con il ministro Pier Carlo Padoa

Nuovo Codice/2. Bandi «fuorilegge» dopo il 18 aprile, ecco le modifiche non solo formali per ripubblicarli

Roberto Mangani

L'entrata in vigore immediata del nuovo Codice degli appalti sta causando un generale disorientamento negli enti appaltanti e negli operatori, a causa della mancanza di un'adeguata disciplina transitoria (pericolo da tempo segnalato dagli osservatori più attenti). Non appare idonea allo scopo la complessa normativa contenuta nell'articolo 216, diretta a regolamentare il passaggio tra il vecchio e il nuovo regime. Essa lascia infatti in vita "pezzi" del vecchio regolamento in attesa dell'emanazione delle linee guida dell'ANAC e di una nutrita serie di provvedimenti attuativi, imponendo agli enti appaltanti una complicata attività di ricostruzione sistematica.

Nel contempo, lo stesso articolo 216 stabilisce una linea di cesura netta tra il vecchio e il nuovo regime: solo le procedure i cui bandi sono stati pubblicati prima dell'entrata in vigore del nuovo Codice – cioè entro il 18 aprile – possono continuare a svolgersi con le vecchie regole, mentre quelle che hanno origine in bandi pubblicati dopo tale data devono seguire le nuove regole.

La conseguenza di questa impostazione è evidente (ed è stata ribadita dal Comunicato congiunto ANAC – MIT): i bandi pubblicati a partire dal 19 aprile che contengono previsioni in contrasto con le norme introdotte dal D.lgs. 50/2016 devono essere revocati e vanno ripubblicati dopo averli resi aderenti alle nuove norme.

L'applicazione di questo principio impone alle stazioni appaltanti un'analisi puntuale dei contenuti dei singoli bandi per verificare se e in quali punti essi eventualmente confliggano con la nuova disciplina e vadano quindi corretti. Si tratta di un'analisi per nulla agevole, posto che deve essere operata con riferimento a tutte le singole disposizioni del nuovo Codice.

Vi sono tuttavia **alcuni specifici aspetti in cui il possibile conflitto appare immediato.**

Il primo è quello relativo all'utilizzo dell'**appalto integrato** di progettazione ed esecuzione, da affidare sulla base di un progetto preliminare o definitivo. Questa tipologia di appalto non è più ammessa dal D.lgs. 50/2016: di conseguenza, se un bando pubblicato dopo il 18 aprile prevede l'affidamento di un appalto integrato, l'ente appaltante lo deve revocare, dotandosi di un progetto esecutivo e solo dopo potrà ripubblicare il bando per l'affidamento di un appalto di sola esecuzione (unica tipologia oggi consentita).

Il secondo profilo riguarda i criteri di aggiudicazione. Con le nuove norme il **criterio del prezzo più basso** (oggi ridefinito del minor prezzo) è utilizzabile solo per i lavori fino a un milione di euro e per le forniture e i servizi sottosoglia o con caratteristiche standardizzate. Pertanto, qualora un bando pubblicato dopo il 18 aprile preveda il ricorso a questo criterio di aggiudicazione al di fuori delle ipotesi indicate, andrà revocato. Il nuovo bando da ripubblicare dovrà prevedere l'utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, con i conseguenti criteri di valutazione e il peso ponderale attribuito a ciascuno di essi.

Il terzo profilo attiene al **subappalto**. Le nuove norme prevedono che il ricorso al subappalto debba essere espressamente consentito nel bando di gara, che per le opere superspecialistiche non possa superare il 30% dell'intero importo dei lavori e che per gli appalti sopra soglia sia individuata già in sede di offerta la terna di subappaltatori. Nessuna di queste previsioni è contenuta nella vecchia disciplina. Di conseguenza, un bando pubblicato dopo il 18 aprile, non contenendo le indicazioni richiamate, dovrà essere revocato, integrato nei termini previsti dal nuovo Codice e ripubblicato.

Ambiente. Scadenza sabato 30 aprile per il modello di dichiarazione

Mud alla «stretta» finale ma senza rifiuti non pericolosi

Paola Ficca

Scade sabato 30 aprile il termine entro il quale presentare il Mud (Modello unico di dichiarazione ambientale) alle camere di commercio per i rifiuti pericolosi prodotti e gestiti nel 2015 e per le apparecchiature elettriche ed elettroniche (Aee) immesse sul mercato nello stesso anno. Ogni categoria di obbligati trova nel Mud il proprio modello di comunicazione tra i sei disponibili. La legge 221/2015 ("Green economy") ha escluso dall'obbligo di registro e di Mud per i rifiuti pericolosi, oltre alle imprese agricole di cui all'articolo 2135 Codice civile, anche i servizi di barbiere e parrucchiere (Ateco 96.02.01), le attività degli istituti di bellezza (Ateco 96.02.02) e di tatuaggio e piercing (Ateco 96.09.02).

I professionisti che producono rifiuti pericolosi assolvono all'obbligo conservando, in ordine cronologico, copia dei formulari per il trasporto (Legge 29/2006, articolo 11). Il Mud da presentare quest'anno è oggetto del Dpcm 21 dicembre 2015 il quale, però, conferma la modulistica di cui al precedente Dpcm 17 dicembre 2014. Quindi, per la dichiarazione 2016 identi-

ca modulistica del 2015.

Il Dpcm del 2015 prevede la divulgazione di "informazioni aggiuntive" alle istruzioni indicate negli allegati del Dpcm 17 dicembre 2014 attraverso una serie di siti istituzionali tra i quali quello di Ispra (www.isprambiente.gov.it) dove lo scorso 2 marzo sono state pubblicate le prime istruzioni aggiuntive alle istruzioni al Dpcm 17 dicembre 2014.

Le istruzioni integrative Ispra riguardano vari aspetti fra i quali quelli per la compilazione di alcune schede in caso di difficoltà nella compilazione dei Moduli Mg (gestione rifiuto) per gli impianti che effettuano il solo stoccaggio (R13 o D15), rispetto a impianti per i quali tale operazione preceda altre attività di recupero o smaltimento.

Le istruzioni escludono dalla presentazione del Mud anche i produttori di rifiuti speciali non pericolosi da operazioni di costruzione e demolizione per i soli rifiuti di cui al capitolo 17 e qualora derivino dall'attività principale dell'azienda. Tale affermazione non è in linea con il "Codice ambientale" e ha creato più di un imbarazzo. Con nota dell'8 aprile 2016 diretta all'An-

ce (l'associazione dei costruttori) Ispra conferma l'esclusione. Tuttavia, rimangono dubbi sulla new entry dell'attività principale che non trova una corrispondenza normativa nel "Codice ambientale".

Con riferimento ai trasportatori di rifiuti, l'articolo 189, comma 3 Dlgs 152/2006 tra gli obbligati al Mud individua «chiunque effettua a titolo professionale attività di raccolta e trasporto di rifiuti» ed esonera «le imprese che raccolgono e trasportano i propri rifiuti non pericolosi di cui all'articolo 212, comma 8». Pertanto, il Mud va compilato e spedito anche relativamente alla fase del trasporto quando è effettuato dall'impresa che è produttore iniziale dei rifiuti speciali pericolosi (con iscrizione all'Albo gestori ordinaria, categoria 5 oppure semplificata, categoria 2bis). In questo caso occorre indicare nella Scheda Rif, usata per comunicare tipologia e quantità del rifiuto pericoloso prodotto, il quantitativo trasportato dall'impresa stessa. Dovrà essere usata la riga "Trasporto del rifiuto - Rifiuto trasportato dal dichiarante".

Per quanto complesso, il

Mud si conferma (come i registri e i formulari) un punto fermo nella tracciabilità dei rifiuti, nonostante il disordine che il Sismi, con il suo dichiarato fine, era riuscito a indurre addirittura sotto il profilo sanzionatorio. L'articolo 11, Dl 101/2013 (legge 125/2013) ha modificato l'ambito di applicazione del Sismi e previsto nuovi termini per l'adesione dei nuovi obbligati. Quindi, fino alla piena operatività del Sismi, il Mud dovrà essere presentato sia dai soggetti non obbligati ad aderire sia quelli obbligati.

Nel dettaglio, destinataria del Mud è la Cdc della provincia ove ha sede l'unità locale cui è riferita la dichiarazione. Va presentato un Mud per ogni unità locale; l'invio è esclusivamente telematico tranne i casi indicati nello schema. Le dichiarazioni telematiche sono soggette al pagamento di un diritto di segreteria pari a 10 euro per ogni unità locale dichiarante. Il diritto sale a 15 euro per le dichiarazioni cartacee. Solo per la Comunicazione Aee non sono previsti diritti di segreteria. Per la trasmissione telematica i dichiaranti devono possedere un dispositivo contenente un certificato di firma digitale (Smart Card o Carta nazionale dei servizi o business key). Se nel 2015, non sono state effettuate attività per le quali è prevista la comunicazione, non occorre presentare un Mud in bianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vademecum

La procedura per chi tratta rifiuti pericolosi

Gli obbligati	L'adempimento	La modalità
Soggetti che, nella propria unità locale, producono non più di 7 rifiuti e, per ogni rifiuto, utilizzano non più di 3 trasportatori e 3 destinatari finali	Comunicazione Rifiuti Speciali Semplificata <i>Oppure</i> Comunicazione Rifiuti	Spedizione postale della modulistica cartacea Trasmissione telematica www.mudtelematico.it
Altri produttori iniziali e nuovi produttori	Comunicazione Rifiuti	Trasmissione telematica www.mudtelematico.it
Gestori (recuperatori, trasportatori, compresi i trasportatori di rifiuti da essi stessi prodotti, smaltitori)	Comunicazione Rifiuti Comunicazione Veicoli Fuori Uso (se dovuta) Comunicazione Imballaggi — Sezione Gestori rifiuti di imballaggio (se dovuta) Comunicazione Rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (se dovuta)	Trasmissione telematica www.mudtelematico.it
Intermediari o commercianti senza detenzione	Comunicazione Rifiuti	Trasmissione telematica www.mudtelematico.it
Conai o altri soggetti di cui all'articolo 220, comma 2, Dlgs 152/2006	Comunicazione Imballaggi — Sezione Consorzi	Trasmissione telematica www.mudtelematico.it
Soggetti istituzionali responsabili del servizio di gestione dei rifiuti urbani o assimilati	Comunicazione rifiuti urbani e assimilati e raccolti in convenzione	Compilazione telematica in www.mudcomuni.it . Se il dichiarante non possiede la firma digitale può inviare con raccomandata semplice il modulo presente nel sito firmato e completato con l'attestazione di pagamento
Produttori di Aee e Consorzi Raee	Comunicazione Aee	Via telematica www.impresa.gov.it con il seguente percorso: la mia scrivania/ambiente/registroAee/compilazione pratiche

L'intervento

Appalti, con Anac e Codice nata la rete anticorruzione

Paolo De Angelis*

Da pochi giorni è in vigore il nuovo Codice degli appalti pubblici che ha sostituito il precedente, risalente al 2006, che dopo 10 anni mostrava tutte le crepe di una normativa inadeguata ed insufficiente. La finalità delle nuove disposizioni è proprio quella di velocizzare le gare e l'esecuzione delle opere pubbliche, secondo principi di efficienza e di trasparenza dell'azione amministrativa, per raggiungere il duplice obiettivo di completare le opere appaltate in tempi ragionevoli nonché di garantire la correttezza e la legalità dei rapporti con le imprese. Sono traguardi ambiziosi e condivisibili la cui effettiva realizzabilità si potrà vedere solo alla prova dei fatti, quando cioè le norme verranno concretamente applicate e si potrà verificarne la reale capacità di garantire che i fini dichiarati siano raggiunti; d'altronde, la normativa del 2006 venne introdotta con analoghe dichiarazioni di intenti e quasi identiche certezze sulle potenzialità del codice di risolvere i problemi degli appalti pubblici in Italia e, dopo 10 anni, si è dovuto constatare quanto quelle previsioni fossero inesatte.

Questo dimostra che l'idoneità di una norma a realizzare i fini che il legislatore le assegna non risiede (solo) nel suo testo, più o meno curato, ma piuttosto negli strumenti che le permettano di operare in modo concreto; le nuove norme, sotto questo aspetto, sono collegate alle funzioni assegnate all'Anac, l'autorità anticorruzione, che avrà il compito di sovrintendere ai controlli ed alle verifiche su tutti gli appalti, per assicurare il concreto raggiungimento degli obiettivi di trasparenza,

efficienza e legalità delle opere pubbliche da eseguire. La costante presenza dell'Authority nelle dinamiche degli appalti rappresenta per il legislatore la garanzia che le nuove norme attueranno i principi della riforma poiché il controllo di legalità dell'anticorruzione assicurerà rispetto delle regole e percorsi lineari e trasparenti delle opere pubbliche. Ed allora, al di là degli aspetti tecnici della nuova normativa, emerge l'aspetto più significativo ed insieme più problematico dello spirito del nuovo codice, quello della lotta alla corruzione, agli sprechi ed alle inefficienze, insomma a quella zona grigia che avvolge il mondo degli appalti e favorisce le pratiche illegali; da tempo, vi è la consapevolezza che il problema della corruzione in Italia vada affrontato in modo sistematico, con interventi sui diversi livelli nei quali la corruzione si annida e si sviluppa, dai bilanci delle imprese alle procedure amministrative, per bloccare sul nascere i comportamenti illegali di cui si nutre la corruzione. Si chiama prevenzione ed è lo strumento che consente di affrontare il problema dell'illegalità in base a schemi di controllo in tempo reale sull'andamento degli appalti, evidenziando deviazioni ed anomalie rispetto alle regole, col duplice vantaggio di dissuadere le intenzioni illecite e di acquisire in modo immediato le prove del malaffare, mentre esso si compie; uno strumento efficace e diretto che segnala i comportamenti scorretti, bloccandoli in tempo, prima ancora che l'illegalità dilaghi. Già la Legge Severino del 2012 aveva impostato in questi termini la lotta alla corruzione, affiancando ai controlli di legalità della magistratura i controlli

preventivi delle autorità amministrative; la nuova legge sugli appalti completa questo disegno, assegnando all'Anac il compito di verificare in modo preventivo il rispetto delle linee guida nella gran parte degli appalti pubblici. È il segno di un'evoluzione culturale perché segue l'idea di affrontare il pericolo della corruzione prima ancora che esso si trasformi in un danno effettivo per le procedure, per l'opera pubblica, per i valori della legalità.

Non c'è alcun antagonismo tra la repressione dei reati, che compete alla magistratura, e la prevenzione degli illeciti, che riguarda la fase amministrativa degli appalti, anzi: sono due strumenti sinergici e collegati, uniti nell'unico obiettivo istituzionale della garanzia del rispetto della legge. La moltiplicazione dei controlli, ai vari livelli, è un fattore di diminuzione del rischio corruzione e la strategia vincente è quella di coordinare le diverse forze in campo, per ottimizzare l'azione di contrasto. Condannare i corrotti è compito della magistratura che ha fatto la sua parte contro la corruzione, facendo emergere le incredibili connessioni criminali nel mondo degli appalti e dimostrando che le norme precedenti non erano affatto efficaci nel contrasto all'illegalità. Ma anche la prevenzione è un valore fondamentale perché aumenta le capacità di controllo in un settore particolarmente esposto. È dunque nata la rete anticorruzione, un sistema integrato che, dalla prevenzione alla repressione, realizza e rende concreto, nel settore degli appalti, il concetto di legalità. C'è da augurarsi che funzioni ma in ogni caso il futuro (del rispetto delle regole) è già cominciato.

** Sostituto procuratore presso il Tribunale di Cagliari*

AMBIENTE

**Dati Istat relativi alla resilienza ai terremoti degli insediamenti
Rischio sismico, Sicilia indifesa: ritardi cronici nella prevenzione**

C'è poco da stare sereni. Gli ultimi indicatori territoriali per le politiche di sviluppo – l'aggiornamento è stato pubblicato dall'Istat un paio di giorni fa – hanno ripreso tutti i valori relativi alla impreparazione dei comuni siciliani nei confronti del rischio sismico. Un cronico ritardo nei sistemi di prevenzione che si associa a un elevato tasso di rischio.

a pagina 8

È quanto emerge dagli ultimi dati Istat relativi alla resilienza ai terremoti degli insediamenti

Rischio sismico, Sicilia *indifesa* ritardo cronico nella prevenzione

Solo l'11,5% dei Comuni isolani vanta piano emergenza e studi microzonazione

PALERMO – C'è poco da stare sereni. Gli ultimi indicatori territoriali per le politiche di sviluppo – l'aggiornamento è stato pubblicato dall'Istat un paio di giorni fa – hanno ripreso tutti i valori relativi alla impreparazione dei comuni siciliani nei confronti del rischio sismico. Un cronico ritardo nei sistemi di prevenzione che si associa a un elevato tasso di rischio. Una miscela esplosiva che i comuni isolani continuano a tenere in mano col rischio di farsela sfuggire da un momento all'altro.

Il termine resilienza è stato ufficialmente definito nel 2009 dall'United Nations international strategy for disaster reduction (Un-Isdr). Soltanto un anno dopo anche in Italia viene fondato il "Centro studi sistema protezione civile – Istituto italiano di resilienza" che ha adottato le linee guida internazionali e ha tra i suoi obiettivi quello di perseguire i punti programmatici di un documento internazionale di azione (unisdr.org/we/co-ordinate/hfa) adattandoli al contesto italiano. La resilienza, traducendo la definizione data dalle Nazioni unite, si considera come la capacità di un sistema, di una comunità o di una società, di resistere e assorbire e quindi riprendersi dagli effetti di un disastro in maniera tempestiva ed efficiente attraverso la conservazione e la restaurazione delle sue strutture e funzioni di

base. In Sicilia non è un termine conosciuto.

A calcolarne gli indici per tutte le Regioni italiane ci ha pensato l'Istituto italiano di statistica che ha collegato la resilienza ai terremoti a una serie di strumenti che le amministrazioni dovrebbero avere approvato. La resilienza ai terremoti degli insediamenti per presenza dei piani di emergenza (numero di comuni per classe di mitigazione del rischio sismico che non hanno piano di emergenza) vede la Sicilia con un dato percentuale che supera di poco la metà del totale. In altri termini un ente locale su due dell'Isola è senza piano di emergenza.

Sempre nell'ampio capitolo della resilienza ai terremoti, rintracciamo il dato della presenza di microzonazione sismica. Si tratta di "studi per razionalizzare la conoscenza sulle alterazioni che lo scuotimento sismico può subire in superficie, restituendo informazioni utili per il governo del territorio, per la progettazione, per la pianificazione per l'emergenza e per la ricostruzione post sisma". I comuni isolani che possono vantare la combinazione degli studi di microzonazione e del piano di emergenza sono appena l'11,5% del totale.

Nessun dato è presente, sempre nell'ambito della resilienza, per quanto riguarda l'analisi delle Condizioni limite di emergenza, un indicatore che "sintetizza il livello conoscitivo, valutativo

e attuativo di alcune attività finalizzate alla mitigazione del rischio sismico e al miglioramento del sistema di gestione dell'emergenza".

Se gli strumenti di prevenzione e controllo sono all'anno zero, o quasi, lo stesso non si può dire del rischio sismico. Secondo l'ultimo aggiornamento della mappatura del rischio sismico, in Sicilia si trovano circa 350 Comuni che rientrano nelle due fasce più pericolose. La percentuale più evidente si rintraccia nella zona 2, dove si "possono verificare forti terremoti", mentre una decina di realtà si trovano nella zona 1 ("possono verificarsi fortissimi terremoti"). La classificazione si basa "sull'analisi della probabilità che il territorio venga interessato in un certo intervallo di tempo (generalmente 50 anni) da un evento che superi una determinata soglia di intensità o magnitudo".

Rosario Battiato

**La resilienza è
la capacità di una
società di assorbire gli
effetti di un disastro**

